

Biografie Alfredo Capone difende l'operato del più agguerrito avversario liberale di Mussolini

La vera storia dell'Aventino

Giovanni Amendola e la sfida non impossibile al fascismo

di ANTONIO CARIOTI

Tra i leader dell'antifascismo, il liberaldemocratico Giovanni Amendola è il più trascurato. Nessun partito dell'Italia repubblicana lo ha collocato come figura eminente nel suo Pantheon, nessuna fondazione porta il suo nome. Pochi gli studi dedicati alla sua opera, quasi introvabili gli scritti. È ben più noto suo figlio Giorgio Amendola (1907-1980) esponente di spicco della «destra» comunista e patrono politico dell'attuale capo dello Stato.

Adesso però proprio Giorgio Napolitano firma la presentazione di una biografia, opera di Alfredo Capone, che rivendica con argomenti ben fondati non solo il valore della testimonianza morale di Giovanni Amendola, ma anche l'importanza della sua battaglia politica e l'acume dei suoi giudizi



Protagonista

Giovanni Amendola (1882-1926) leader dell'antifascismo liberaldemocratico

sulla crisi dello Stato liberale e sulla natura del fascismo. Come scrive Napolitano, è un contributo fondamentale per «confutare e liquidare» la superficiale «rappresentazione stroncatoria» del cosiddetto Aventino, cioè del vano tentativo compiuto da Amendola e da altri capi antifascisti nel 1924, dopo il delitto Matteotti, di determinare la caduta di Benito Mussolini smettendo di partecipare ai lavori parlamentari.

Bisogna peraltro precisare che il libro di Capone, intitolato semplicemente *Giovanni Amendola* (Salerno, pp. 438, € 24), ha anche il notevole merito di esaminare e approfondire il pensiero filosofico del protagonista, finora pressoché ignorato: in particolare il suo interesse per il problema re-

ligioso e per la corrente di rinnovamento cristiano del modernismo. C'è un legame indubbio tra la visione etica, «dove la morale — scrive Capone — viene riconciliata con la vita», e l'impegno politico di questo autodidatta meridionale, nato a Napoli nel 1882, che andò presto affermandosi, nei primi anni del Novecento, come

una delle voci più originali della vita pubblica italiana.

Amendola, come molti della sua generazione, non amava l'attitudine compromissoria della leadership di Giovanni Giolitti e sperò che l'intervento nella Prima guerra mondiale «avrebbe seppellito la mediocrità del nostro passato». Proprio l'andamento del conflitto alimentò tuttavia la sua critica alla destra liberale di Antonio Salandra e determinò la sua scelta di schierarsi contro le suggestioni nazionaliste ed espansioniste. Ma la «radicalizzazione» di Amendola, come la definisce Capone, non fece venir meno la sua fede nello Stato risorgimentale come motore del progresso civile, che avrebbe dovuto portare l'Italia tra le grandi democrazie occidentali.


Nel dopoguerra Amendola, a lungo firma del «Corriere della Sera», fu eletto in Parlamento. Convinto anticomunista, attaccò Giolitti per la sua scarsa fermezza verso le agitazioni del «biennio rosso», ma non ne condivise neanche le aperture al fascismo. In polemica con chi ha dipinto un Amendola inizialmente ben disposto verso le camicie nere, Capone chiarisce i termini della questione: mentre Giolitti pensava di porre fine alla violenza portando Mussolini al governo, il futuro capo dell'Aventino poneva il disarmo delle squadre d'azione come condizione pregiudiziale per l'ingresso dei fascisti nell'esecutivo. Non a caso Mussolini, alla vigilia della marcia su Roma, bollò Amendola, allora ministro delle Colonie, come una delle «anime nere» antifasciste annidate al governo.

Un anno dopo l'ascesa al potere del fascismo, nel novembre 1923, Amendola ne tratteggiò con estrema lucidità il carattere di «religione politica», che pretendeva di dettare legge alle co-

scienze dei cittadini. Fu il primo autore in assoluto a usare l'aggettivo «totalitario», tanto per il movimento mussoliniano quanto per il bolscevismo, e non si tratta soltanto di un primato lessicale. Il suo ultimo scritto politico, datato 10 luglio 1925, contiene intuizioni profonde sulla derivazione giacobina dei totalitarismi novecenteschi, sul loro culto del partito che si fa «Stato-Leviatano».

Nel frattempo c'era stato l'Aventino, la sconfitta cui resta legato il nome di Amendola. Anche qui però Capone offre elementi illuminanti per una valutazione equilibrata. E convoca come testimone a discarico di Amendola, un po' a sorpresa, il futuro segretario del Pci Palmiro Togliatti, che in due rapporti a Mosca, nell'autunno 1924, illustrava il lavoro non trascurabile compiuto dagli aventiniani per indebolire il consenso e le connivenze di cui godeva il fascismo, in modo da costringerlo alla resa. Decisivo per il fallimento di quella strategia, secondo Capone, fu l'atteggiamento favorevole a Mussolini dei militari e del re, che rese impraticabile la prospettiva di uno scontro aperto. Ma sicuramente pesò più in generale anche l'orientamento di vasta parte della borghesia e dei ceti medi, che vedevano nei fascisti i custodi di un ordine costituito infine restaurato e temevano che fosse posto nuovamente a rischio.

Comunque Amendola era consapevole che per abbattere il Duce bisognava rischiare la guerra civile e non si poteva farlo senza contare sull'apporto dell'esercito: la possibilità di un'insurrezione proletaria esisteva solo nelle fantasie dell'estrema sinistra. Mussolini a sua volta capì il pericolo rappresentato per lui da Amendola, che anni dopo definì «il solo efficiente nemico della nostra rivoluzione». Difficile quindi pensare, sostiene Capone, che il vile agguato squadrista di cui il leader democratico fu vittima in Toscana, nel luglio 1925, non avesse un avallo dall'alto. Amendola, debilitato dal feroce pestaggio, morì in Francia, a Cannes, il 7 aprile 1926.

 A_Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Il libro di Alfredo Capone «Giovanni Amendola» (Salerno, pagine 438, € 24) è aperto da una presentazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il volume viene presentato oggi a Roma, presso la sala Aldo Moro di Montecitorio (ore 17), da Paolo Franchi, Giuseppe Galasso e Luigi Zanda. Nella foto in alto, una cerimonia in ricordo di Giacomo Matteotti tenuta nel 1924, dopo l'omicidio del leader socialista, nel luogo in cui era stato rapito a Roma, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia

La definizione

Fu il primo autore in assoluto a usare l'aggettivo «totalitario» per definire tanto il fascismo quanto il comunismo leninista

